

Cgil, un secolo in rosso La mostra al PalaFuksas

di Paolo Griseri



L'ultima falce e martello sopravvissuta al terremoto politico del 2008 è sulla bandiera della società di mutuo soccorso sistemata in fondo al PalaFuksas di Porta Palazzo. Il simbolo, sinonimo al tempo stesso di liberazione e oppressione, fa parte di un immaginario difficile da archiviare come molte immagini e fotografie di «Rossa», la mostra celebrativa del centenario della Cgil che apre i battenti il 20 febbraio. Difficili da archiviare perché gli scontri ideologici che hanno attraversato la sinistra italiana dagli anni Ottanta a oggi rendono pressoché impossibile individuare una lettura condivisa, un minimo comun denominatore che rappresenti l'eredità da tutti riconosciuta di oltre un secolo di lotte italiane.

Dalle società operaie di mutuo soccorso di metà Ottocento alle battaglie in fabbrica durante la prima grande industrializzazione del Novecento, fino all'epopea di un'intera classe nel secolo appena concluso, gli archivi restituiscono le tante facce di una storia molto più frantumata e imprevedibile di quanto si creda e di quanto lo stesso intento celebrativo della mostra consentirebbe. Le installazioni audio e video contribuiscono a rendere il senso di un percorso che il curatore, Luigi Martini, ha

pensato come «un grande corteo che attraversa i decenni».

Colpisce il lungo tavolo ai piedi della fotografia che immortalava la fondazione della Confederazione Generale Italiana del Lavoro a Milano nel 1906. Sul piano i cappelli a bombetta guidano il visitatore, con un sistema di touch-screen, nei filmati d'epoca sul mondo del lavoro di inizio Novecento. Quel tavolo è il contraltare ideale della scrivania di palazzo Bricherasio ritratta nel quadro di Delleani sulla fondazione della Fiat. E infatti, secondo il progetto originario, la mostra avrebbe dovuto partire proprio da Torino nell'autunno del 2006, in occasione appunto del centenario della Cgil. La mancanza di denaro pubblico in quell'epoca post-olimpica aveva costretto gli enti locali torinesi a bloccare i finanziamenti. Così la prima nazionale della mostra è stata fatta a Napoli nei mesi scorsi e ora l'allestimento torna, in seconda battuta, nella città in cui avrebbe dovuto debuttare.

Il corteo ideale attraversa gli anni difficili del fascismo, le schedature dei sindacalisti, l'abolizione dei sindacati. Tra i documenti d'epoca le segnalazioni della polizia politica su personaggi noti e meno noti. La scheda segnaletica di Giuseppe Di Vittorio è accanto a quella di un anonimo «Bertinotti Ettore fu Giuseppe» di Isola del Cantone, un «venditore ambulante sospetto sovversivo da rintracciare per sottoporlo a vigilanza».

La rinascita dopo la seconda guerra mondiale sono le campagne della Cgil nel Sud, i manifesti per le elezioni delle commissioni interne, le decine di tute blu diventate simbolo di una condizione di vita, donate alla mostra dalle famiglie degli operai dell'epoca. Ma è anche la sconfitta dell'80 alla Fiat, la crisi economica che falciava gli organici e trasforma le fabbriche. Una delle ultime installazioni è una sorta di lampada della ristrutturazione: facendo scorrere il fascio di luce sulle immagini degli antichi opifici si riproducono le fotografie di ciò che quei muri sono oggi. Da magazzini a centri residenziali, da officine a centri commerciali.

Sarà interessante, al termine della mostra che chiuderà il 4 maggio, leggere le impressioni dei visitatori raccolte sulle decine di quaderni a disposizione del pubblico nell'ultimo stand. Che saranno poi le impressioni della capitale industriale d'Italia su una storia che ha contribuito potentemente a creare e che

LINK CORRELATI

GUARDA

La mostra

CONSULTA

La guida

Altri contenuti che parlano di **mostre**

La pittura al tempo delle foto in mostra al Castello di Rivoli

Il pattume di Arman

Gli scheletri di Lombroso escono dall'armadio

[➔ Tutti i contenuti](#)

dunque la riguarda da vicino. Storia per molti aspetti irrisolta e forse non conclusa. Storia che forse può continuare, come suggerisce il curatore, in quella delle migliaia di uomini e donne giunti nelle fabbriche e nei cantieri dai paesi lontani della fame e di uno sfruttamento anche più pesante di quello conosciuto agli albori dell'industrializzazione italiana. Difficile sfuggire alla provocazione di un Quarto stato moderno, ricomposto sotto i neon di una stazione della metropolitana con i volti degli ultimi della classe dei giorni nostri. Difficile comunque immaginare una società che anche oggi non tenga conto di chi lavora nelle fabbriche e vive nelle periferie delle grandi città. Difficile negare che forse oggi la giacca sulla spalla e il bambino in braccio lo tengono gli arabi e gli slavi, gente che ha abbandonato la falce nei campi della Romania per impugnare il martello sulle impalcature dei cantieri della Spina 3.

(19 febbraio 2008)